

Turchia in cerca di governo

L'ex premier Ciller silura l'ipotesi di Erez

L'ex premier turco Tansu Ciller ha proposto ieri un governo di minoranza guidato dal vicepremier Bulent Ecevit, del Partito della Sinistra Democratica (DSP), che sembra avere l'appoggio anche del Partito della Madrepatria (ANAP) del premier dimissionario Mesut Yilmaz, in una mossa che, secondo gli osservatori, può significare la fine del tentativo del premier incaricato Yalim Erez. Ciller, al termine di colloqui con Ecevit, Yilmaz e il leader del Partito della Virtù (FP filoisolamita) Recai Kutan, ha detto di essere pronta ad appoggiare dall'esterno un esecutivo di monoran-

za guidato da Ecevit. Secondo Ciller, il gabinetto di minoranza deve avere «un ampio appoggio» esterno, incluso apparentemente anche quello di FP. Ecevit, che le scorse settimane aveva rinunciato al suo tentativo proprio per l'opposizione di Ciller, ha indicato di essere favorevole all'ipotesi e così anche Yilmaz che ha affermato che è necessario avere ora il sostegno del presidente Süleyman Demirel. Secondo il leader socialdemocratico Deniz Baykal (CHP) la proposta Ciller di fatto affonda il tentativo di Erez di formare un governo ANAP-DSP-CHP da lui guidato fi-

no alle elezioni anticipate di aprile. Erez ha affermato che, malgrado le «deplorabili» manovre di Ciller egli «è vicino ad una conclusione favorevole» per il suo governo, dicendosi fiducioso che i gli esponenti politici ignoreranno gli «zig zag» del leader del partito della Giusta Via (DYP). Ma Yilmaz ha affermato che «alla fine c'è apparentemente un compromesso» tra le forze politiche su un esecutivo di minoranza guidato da Ecevit, dopo il voltafaccia di Ciller. Ecevit aveva rinunciato a favore di Erez dopo che la sua ultima proposta era stata respinta da Ciller.



Filippine, sospesa esecuzione

Rinvio di 6 mesi per Echegaray

Mancavano solo tre ore all'esecuzione quando è stata sospesa la sentenza di morte per Leo Echegaray, un imbrocchio di 38 anni condannato alla pena capitale per aver abusato sessualmente della figlia di dieci anni. Se la Corte Suprema non avesse deciso un rinvio di sei mesi per esaminare l'istanza degli avvocati di revisione del processo, Echegaray sarebbe stato il primo giustiziato nelle Filippine da 23 anni a questa parte.

Sihanouk: processo con i khmer rossi

Il processo agli ultimi dirigenti dei khmer rossi cambogiani potrebbe diventare un giudizio per l'operato di re Norodom Sihanouk, formalmente capo dello stato anche durante il sanguinoso regime comunista. Sihanouk, che è tuttora re anche se trascorre gran parte del suo tempo a Pechino, ieri ha fatto sapere di essere pronto a farsi processare qualora venisse instaurata una corte internazionale per giudicare i responsabili del regime khmer ancora in vita. Ed ha aggiunto di essere pronto ad andare in prigione qualora la corte lo giudicasse colpevole alla fine del processo.

Nello stesso tempo da Pailin è giunto un preciso altolà al governo di Pnom Penh e a tutti coloro - compresi gli americani - pensassero di arrestare Khieu Samphan e Nuon Chea, considerati i luogotenenti di Pol Pot.

Atlante
24 ORE

Pakistan, strage nella moschea

Esplode la faida religiosa, fedeli massacrati a colpi di mitra

Dal 1994 lo scontro sunniti-sciiti

Il conflitto tra estremisti sunniti e sciiti in Pakistan diventa particolarmente cruento a partire dal 1994. Il 21 gennaio di quell'anno, presso Multan, una bomba a mano e raffiche di mitra provocano sette morti in una moschea scita. L'8 dicembre a Karachi ignoti fanno fuoco sulla folla in una moschea sunnita: otto morti. Nel 1995 sempre a Karachi attentato in un tempio sunnita il 24 febbraio. Muoiono due persone. Il giorno dopo si replica all'inverso in due moschee scite nella stessa città per un totale di venti vittime. Il 10 marzo dello stesso anno ancora un attentato anti-scita presso una moschea a Karachi: venti morti. Il 23 settembre 1996 un cecchino prende di mira i fedeli sunniti ad Al Khari, presso Multan, e ne uccide dodici. Si potrebbe continuare in un atroce elenco monotono. Sintetizzando, i caduti in questa folle guerra fra seguaci delle due diverse correnti dell'Islam, sono stati 140 nel 1997, e molte decine (ma non c'è un bilancio ufficiale) nel corso dell'anno appena trascorso. Gli estremisti delle due fazioni fanno capo rispettivamente allo Shiphah-e-Sahabah sunnita ed al Tehrik-e-Jaffria scita. La provincia settentrionale del Punjab e la megalopoli meridionale di Karachi sono le zone più colpite dalla guerra fra contrapposti gruppi fondamentalisti.

GABRIEL BERTINETTO

Un bambino di nove anni è l'unica persona uscita miracolosamente incolume da un attentato terroristico compiuto ieri in una moschea in Pakistan. È il solo a poter raccontare cosa sia accaduto a Kamdad Koreshi, un villaggio del Punjab, nei terribili istanti in cui sui fedeli raccolti in preghiera si è scatenata la furia omicida di quattro individui armati di mitra. Era come inebetito, per lo shock provocato dalle scene cui aveva assistito, e quasi incredulo di esserne uscito illeso. «Nessuno poteva scappare, quello sulla porta sparava a chiunque tentasse di uscire», ripeteva il piccolo agli agenti, che a poco a poco, attraverso le sue frasi spezzate, sono riusciti a ricostruire l'intera dinamica di un attacco vile, che ha provocato 17 morti e tre feriti gravi.

Sono le 6,30. Dopo le preghiere collettive, alcuni fedeli si trattenono ingiochiati a terra, impegnati ancora nella lettura del Corano. La moschea sorge ai margini del piccolo centro abitato, quaranta chilometri da Multan, trecento dal capoluogo provinciale Lahore. La gente del posto segue il ramo scita della religione musulmana e da tempo i leader locali hanno segnalato alle autorità centrali di essere nel mirino di fanatici integralisti sunniti. Ma nessuna particolare misura di sicurezza è stata presa, denunceranno poi in serata, anche se in Pakistan tra gruppi estremisti che si ispirano all'uno o all'altro filone dell'Islam, da qualche anno è guerra. Una guerra di cui il più delle volte a fare le spese non sono i miliziani dello Shiphah-e-Sahabah (sunniti) o del Tehrik-e-Jaffria (sciiti), ma semplici ed inermi credenti.

E così ecco arrivare sulla piazza della moschea un'auto con quattro sconosciuti a bordo. Uno resta

al volante, un secondo avanza silenzioso, kalashnikov a tracolla, fino all'ingresso del tempio. Gli altri due entrano a passo veloce e cominciano a fare fuoco. Ripetutamente, all'impazzata, nel mucchio.

Alcuni non hanno neanche tempo di girarsi, i proiettili li raggiungono mentre sono prostrati al suolo immersi nell'adorazione del loro Dio. Altri fanno il gesto di alzarsi ma crollano a terra crivellati dai colpi. Chi riesce a sfuggire alle prime raffiche, grida e corre disperato verso un'impossibile salvezza. I due killer non staccano un attimo il dito dal grilletto. Racconta il titolare di un albergo nei paraggi: «Ero al banco della reception. D'improvviso attraverso gli altoparlanti che sino a poco prima avevano diffuso i versetti del Corano, ho sentito arrivare urla di paura, invocazioni di aiuto, e un gracidio che solo più tardi ho capito essere il rumore dei mitra in azione».

Nessuna rivendicazione. Anzi, il portavoce dello Shiphah-e-Sahabah, vale a dire la formazione estremista sunnita verso cui si indirizzano i sospetti generali, condanna la strage. Dichiarò infatti Tayab Ul Qasmi: «È impensabile che dei musulmani uccidano i loro fratelli, specialmente durante il Ramadan», il mese del digiuno islamico.

Ma chiunque abbia armato la mano dei killer, è indubbio che il massacro si inserisce nella faida politico-religiosa che insanguina il paese dal 1994. Il premier Nawaz Sharif ha annunciato di essere «deciso a farla finita con il terrorismo», ma lui stesso solo l'altro giorno è scampato per un pelo ad un attentato. L'impressione è che le autorità faticino a controllare l'ondata di violenza politica, religiosa e criminale che imperversa nel paese, trovando alimento in una profonda crisi economica.



Il pianto dei familiari di una vittima dell'attentato. A. Tanveer/Reuters

Attentato a Hebron

Ferite due israeliane

Nella città scatta il coprifuoco

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Hebron inaugura il nuovo anno nel sangue. Due colonie israeliane-maestre nell'insediamento ebraico di Kiryat Arba - Fanny Alazra di 54 anni e Florie Hofi di 45, sono state gravemente ferite quando la loro auto è stata colpita nei pressi della Tomba dei Patriarchi da almeno una ventina di pallottole sparate da due sconosciuti, che sono poi fuggiti nel settore palestinese della città. Molto grave sono subito apparse le condizioni di Fanny Alazra, colpita al petto e al collo. Un'altra passeggera è stata ferita di striscio da schegge di vetro. L'esercito israeliano, su istruzioni del ministro della Difesa Yitzhak Mordechai, ha istituito posti di blocco attorno a Hebron, di fatto isolandola e ha imposto il coprifuoco nel settore della città sotto il suo controllo.

«Centomila palestinesi sono isolati dal mondo», dice l'Unità il sindaco di Hebron Mustafa Natshe - e la situazione rischia di esplodere da un momento all'altro». La pessimistica previsione di Natshe trova conferma poche ore dopo l'istituzione del coprifuoco: decine di giovani palestinesi scendono in strada lanciando pietre contro i soldati israeliani che reagiscono sparando pallottole di gomma e ferendo due manifestanti, uno dei quali di 13 anni. In serata ricontattiamo telefonicamente Mustafa Natshe: «Purtroppo ci dice - sono stato facile profeta. La tensione in città è altissima. E resterà tale sino a quando non verrà affrontato con decisione il problema dell'insediamento ebraico nel cuore di Hebron. La presenza dei coloni di estrema destra rappresenta un elemento di perenne tensione su cui possono innestarsi provocazioni di segno opposto».

Durissima è anche la presa di

posizione di Noam Arnon, portavoce dei 400 coloni ebrei di Hebron: «La responsabilità di quanto è accaduto - afferma - è del lassismo delle autorità militari, che hanno permesso ai terroristi di rifugiarsi nel settore palestinese autonomo». I coloni se la prendono anche con il governo Netanyahu, un tempo amico ora considerato troppo arrendevole nei confronti dell'«accoglienza di Arafat»: «Il governo - conclude Noam Arnon - non avrebbe mai dovuto dare ai palestinesi i territori da cui possono compiere gli attentati». A fianco dei coloni si schiera il ministro dei Trasporti e leader del Partito nazionale religioso Shaoul Yaalom: l'esercito, dichiara alla radio militare, deve modificare il suo dispiegamento a Hebron, estendendo l'area sotto controllo: «Il governo autonomo della città - tuona - è divenuto un comodo rifugio per i terroristi palestinesi». Da Gerusalemme interviene anche il portavoce di Netanyahu, David Barlan.

Israele è già in campagna elettorale - ieri la Knesset ha ufficializzato la fine anticipata della legislatura e confermato che le elezioni si terranno il prossimo 17 maggio - e le affermazioni di Barlan si inquadrano nel clima infuocato dello scontro politico in atto nello Stato ebraico: «Ci aspettiamo», dichiara - che l'Autorità palestinese faccia di tutto contro questi terroristi. Altrimenti - avverte - tireremo le ovvie conclusioni sul suo desiderio di pace». Ad Arafat si rivolge anche il leader dell'opposizione laburista, Ehud Barak al presidente dell'Anp, Barak ha chiesto di far arrestare e esprimere i responsabili e lo ha invitato a riprendere la cooperazione con gli organismi di sicurezza israeliani interrotti dopola decisione del governo Netanyahu di bloccare l'implementazione degli accordi di Wye Plantation.

Caso Pinochet, Garzon cerca il testimone chiave

La deposizione di un ex agente della Cia può incastrare l'ex dittatore cileno

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

L'inchiesta del giudice spagnolo Baltazar Garzon sui crimini dell'ex dittatore Pinochet punta sempre di più sugli archivi della Cia e su un teste-chiave: Michael Townley. Townley, cittadino americano, agente della Cia in Cile e poi, dal 1974, membro della Dina, la polizia segreta di Pinochet, è l'organizzatore degli assassini di Orlando Letelier e di Carlos Prats. Letelier e Prats, ministro degli esteri di Allende il primo, ex capo delle Forze armate cilene il secondo, furono uccisi in esilio alla fine degli anni 70. Letelier a Washington, Prats a Buenos Aires. Entrambi con una bomba collocata sotto la loro auto. Townley, dopo la sconfitta di Nixon e l'elezione di Jimmy Carter, fu processato e condannato negli Stati Uniti per l'omicidio

Letelier. Ma ottenne quasi subito la libertà e anche una nuova identità. Se sia ancora vivo, come si chiami e dove si trovi oggi lo sanno al massimo due o tre funzionari dell'Intelligence Usa. Ma Townley potrebbe essere indispensabile per far condannare Pinochet in un processo in Spagna. Ed ecco la buona volontà dell'amministrazione Clinton e di Madeleine Albright può essere messa alla prova. Dopo aver ammesso i «terribili errori» degli Stati Uniti in Sudamerica, il segretario di Stato è anche disposto a fare qualcosa perché vi sia giustizia? Se la risposta è sì anche l'atto che

INCHIESTA SPAGNOLA
Il super teste è Michael Townley
007 in Cile e poi membro della Dina

deve compiere potrebbe essere semplice: scoprire dov'è Townley e consentire che Garzon possa interrogarlo.

Intanto il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti e della Cia a fianco delle dittature sudamericane degli anni 70 viene citato in nuovi documenti appena resi pubblici. Secondo il giornale brasiliano "O Globo" che ha potuto esaminarli, il governo americano era perfettamente al corrente della cosiddetta "Operazione Condor", l'alleanza del terrore che legò le polizie segrete di almeno sei dittature sudamericane: Brasile, Cile, Argentina, Paraguay, Bolivia e Uruguay. La "Condor" fu ideata nel 1975 dalla Dina cilena e permise lo scambio di informazioni e di prigionieri politici tra i diversi regimi e diede la possibilità ad agenti segreti dei diversi paesi di realizzare operazioni clandestine per la ri-

cerca e l'eliminazione dei dissidenti politici.

Di questo mostruoso terrorismo di Stato si ebbe conferma per la prima volta alla scoperta in Paraguay del cosiddetto "Archivio del terrore", cinque tonnellate di documenti segreti della polizia di Alfredo Strossner. Ma la Cia ne conosceva l'esistenza da molto tempo. Anzi si può dire che lo seppe dall'inizio e, in qualche modo, collaborò alla nascita e allo sviluppo dell'Operazione Condor.

In uno dei documenti rivelati dal "O Globo", per esempio, l'allora capo della Cia in Cile, Stuart Burton, informa i suoi superiori che il colonnello Contreras, capo della Dina, ha ricevuto l'ordine di coordinare l'Operazione Condor direttamente da Pinochet. E in un altro rapporto che l'ambasciatore degli Stati Uniti a Santiago invia a Washington nell'aprile

del '75 si trova la conferma del legame diretto fra l'ex dittatore e il capo della Dina. Pinochet ordinava, Contreras eseguiva. Il dettaglio non è di poco conto perché l'acquisizione del rapporto nell'inchiesta di Garzon permetterebbe di dimostrare in sede di giudizio il coinvolgimento diretto di Pinochet negli omicidi eseguiti dagli agenti della Dina. Ma secondo "O Globo" i documenti dell'archivio del servizio segreto americano rivelano anche la collaborazione della Cia con la Dina di Pinochet e dimostrano che il segretario di Stato di allora, cioè il premio Nobel per la

ARCHIVI USA
Resi pubblici altri documenti: il governo Usa sapeva dell'Operazione Condor

pace Henry Kissinger, comunicò alla giunta militare al potere in Cile che i diritti umani non erano una preoccupazione vitale degli Stati Uniti. Contava, come si sa, la lotta al comunismo. E Washington, fino all'elezione del democratico Carter nel '76, chiuse gli occhi sulla strategia del terrore, sulle torture e sugli omicidi della giunta cilena.

E ormai chiaro che Pinochet non fu soltanto l'autore del colpo di Stato dell'11 settembre del '73, fu anche, almeno per tutti gli anni 70, anche l'ispiratore di una strategia che ebbe come scenario tutto il cono sud dell'America Latina. «La Condor - si può leggere in uno dei documenti resi pubblici da "O Globo" - prevedeva la formazione di corpi speciali formati da agenti dei paesi membri per compiere azioni punitive, omicidio compreso, in qualsiasi parte del mondo». Le vittime, si sa, furono tutti i nemici della dittatura: studenti, operai, intellettuali e religiosi. Per tutti il trattamento era lo stesso: sequestro, tortura - pare che i capi delle diverse polizie si scambiassero anche le "ricette" di tortura - omicidio e sparizione del cadavere.

FRANCIA

Torna al lavoro Chevenement ministro di Jospin

PARIGI L'anno nuovo ha portato al primo ministro francese Lionel Jospin il sospiro ritorno al lavoro del suo ministro degli interni Jean-Pierre Chevenement, suo amico fedele e oggi uomo-chiave del suo progetto di rimonta in una coabitazione che vede il presidente neogollista Jacques Chirac, già partito in campagna per le presidenziali che potrebbe anche decidere di anticipare, sempre più pungente nei confronti del governo socialista. Nei discorsi di fine anno Chirac ha denunciato «l'insufficiente sicurezza» nel paese, in quello che gli analisti hanno indicato come un tentativo di appropriarsi di un terreno riservato al governo. Oggi, appena tornato al suo posto, Chevenement ha affermato solennemente che tra i tre «grandi cantieri» che intende portare avanti, c'è «la riconquista repubblicana delle periferie che bisogna liberare dalla violenza».

